

## UN GIORNO DI ORDINARIA BIBLIOFOLLIA

Il mio nome è Marlowe. No, non “quel” Marlowe.

Avrei dovuto immaginare che quel giorno non sarebbe stato come gli altri. Seduto nel mio ufficio mandavo giù caffè nero e leggevo il Dizionario del Diavolo di Bierce. Il dottore mi ha ridotto le letture di Bukowski, dice che ormai non ho più l'età giusta per trovarle ispiranti e dirompenti; meglio qualche *bon mot* in ordine alfabetico per cominciare bene la giornata: “abominevole: la qualità delle opinioni altrui”.

Ah, vecchio filibustiere di un Bierce! Porterei fiori sulla tua tomba, se qualcuno sapesse dove accidenti sei andato a crepare.

Mentre finivo il mio caffè sentii la porta aprirsi e non è mai un buon segno: significa che qualche scocciatore vuole farmi lavorare.

Stavo per gridare «Fuori servizio!» quando davanti ai miei occhi si piantò una sventolona bionda che sembrava uscire da una di quelle riviste per uomini soli o male accompagnati.

Alta, provocante, sfrontata, con un'espressione che diceva "inutile che guardi, tanto non sono alla tua portata". Ne sono sicuro, visto quanto costano quelle riviste.

È una di quelle, mi dico: è una di quelle pericolose. Quando una donna così ti sorride è perché sta pensando al contenuto dei tuoi pantaloni, cioè il portafogli.

«Hai sbagliato porta, dolcezza» le dissi con voce da duro, mentre intanto le fissavo quella bocca che "in un uomo è l'ingresso dell'anima; in una donna lo sbocco del cuore" (Ah, Bierce, vecchia pellaccia!) «L'agenzia di modelle è più avanti.»

Lei mi guardò con disprezzo. Succede spesso alle donne che mi stanno davanti.

«Sulla porta c'è scritto Marlowe, investigatore», disse avanzando con una camminata da pantera; era uno stereotipo ambulante, ma faceva il suo effetto. «Sono nel posto giusto. Con un nome come il suo non si può sbagliare.»

Intanto si era seduta, accavallando le gambe: un classico. Gonna con spacco vertiginoso; sperai l'avesse pagata poco, visto che non c'era abbastanza tessuto da coprirla tutta.

«Non sono quel Marlowe, dolcezza, mi spiace. Mio padre era un appassionato di Christopher Marlowe, poeta e drammaturgo inglese del Cinquecento.» Davanti ai suoi occhi calò una patina di vacuità: nel suo cervello era scattato il salvaschermo. Dovevo smuovere qualcosa, se no si sarebbe disattivata. «Per questo mi chiamo Cristoforo. Ma puoi chiamarmi Cristo, che è quello che esclama la gente quando mi vede.»

«Splendido.» Parve tornarle l'attenzione. «E lei può chiamarmi Dolcezza.»

Era sfrontata. Mi piaceva.

«Brava.» Le strizzai l'occhio. «Hai reagito alla mia manifestazione di machismo démodé ricambiando l'attacco. Si vede che sei una tosta.»

«Veramente mi chiamo sul serio Dolcezza.» Non strizzò l'occhio, era proprio seria. Quella giornata non prometteva nulla di buono.

«Ho un problema, Marlowe, e solo lei può risolverlo. Anche se in realtà non si tratta di bibbie...»

«Ferma, ferma, pupa: che c'entrano le bibbie?»

«Non s'era detto che poteva chiamarmi Dolcezza?»

«Sì, tesoro. Allora, che c'entrano le bibbie?»

«Sul suo biglietto c'è scritto che si occupa di bibbie...»

Ancora quei biglietti. Tempo prima avevo deciso di farmi stampare dei biglietti da visita, anche se ormai non li usa più nessuno. Spiegai più volte al tipografo che genere di investigatore fossi, ma non ci fu niente da fare: tremila biglietti mi attestavano come "investigatore bibbioflo". Per mesi ho avuto cristiani confusi alla porta...

«Avrà letto male» bluffai alla grande, «sono un investigatore bibbioflo, cioè mi occupo di casi relativi a libri.»

«Sì, l'ho letto nel suo sito web, che fra parentesi dovrebbe gestire un po' meglio: sembra disegnato da un ragazzino.»

Ci aveva preso in pieno, ma in fondo il mio cuginetto non ha beccato un soldo per il suo lavoro: non è che potevo pure lamentarmi del risultato finale.

«Comunque ho cercato in internet informazioni su di lei e ho chiesto in giro: niente. Nessuno la conosce, nessuno sa chi è; lei è totalmente insignificante. Ed è proprio l'uomo che cerco.»

Tutte così le donne: prima mi considerano insignificante, poi non possono fare a meno di me. Poi però tornano a considerarmi insignificante.

«Sono al tuo servizio, bionda. Spara pure.»

«È necessario che mi parli così? Cos'è, un telefilm di Hammer?»

Non trovai il coraggio di rivelarle che quel personaggio era nato prima su carta, qualcosa mi suggeriva che i libri non fossero il suo forte.

«Ha ragione, zucchero. Le darò del lei. In cosa posso esserle utile?»

«Intanto potrebbe chiamarmi Dolcezza, come avevamo deciso prima.»

«Qui le decisioni le prendo io, bambola, e finora non ho sentito niente che riguardi dei libri.»

«E va bene» sbuffò lei: sembrava davvero disperata. «Io sono la direttrice di una nota e prestigiosa libreria del centro e... e...»

«Ecciuù?» dissi, ma non fece ridere come credevo.

«E ho perso un autore!» disse la tipa erompendo in un pianto a dirotto.

Odio le donne che piangono; credono che un po' d'acqua dagli occhi apra loro tutte le porte. Mi alzai e mi sporsi, e lei pensò che le stessi offrendo un fazzoletto; invece mi stavo solo assicurando di scansare sulla scrivania i libri che erano a rischio di inondazione lacrimale.

«Si calmi, dolcezza, e mi racconti tutto dall'inizio», le dissi in tono paterno. Sembrò arrestarsi l'ondata di pianto.

«Grazie», disse singhiozzando, «per avermi chiamato Dolcezza...»

«Si figuri, è che ho finito i nomignoli. Allora, aspetta che consulti un dizionario degli epiteti maschilisti o mi racconta il suo problema?»

«Come le dicevo», riprese lei dopo essersi soffiata il naso, «sono la direttrice di una libreria ma questo non è mai stato il mio desiderio; con i miei studi e i miei titoli potrei mandare avanti una grande azienda, una di quelle che mio padre ha disseminate in giro per il Paese... E invece proprio mio padre mi ha costretto ad iniziare dal gradino più basso che esista...»

«Guardi che esistono gradini molto più bassi, tortellino.»

«Tortellino?»

«Gliel'ho detto: ho finito i nomignoli. Vada avanti.»

«Mio padre mi ha detto che se faccio un buon lavoro con questa libreria allora mi darà incarichi più prestigiosi. Io mi sono data da fare ed è andato tutto a meraviglia... fino a una settimana fa... quando c'è stata una sparizione.»

Faceva troppe pause e sospensioni per i miei gusti. «Che tipo di sparizione?»

«Stavamo organizzando un grande evento, che avrebbe fatto affluire collezionisti da tutto il paese: per la prima volta in un unico posto le opere dello spagnolo José Farmer.» Mi si rizzarono i peli sul collo, ma rimasi impassibile. «È una collezione unica, sa? Un grande collezionista morendo ha lasciato tutto alla nostra libreria e noi, per omaggiare lui e il suo gesto, metteremo tutto all'asta e ci faremo un sacco di soldi. Questo era il piano ma... ma l'altra settimana ho scoperto che questo Farmer è sparito. Sparito!»

«Va bene, riccioli d'oro, va bene.»

«Ah, vedo che le è venuto in mente un altro nomignolo.»

«Ci ho pensato mentre parlava. Lei comunque è sicura di questo autore? Cioè che sia spagnolo e si chiami Farmer.»

«Sì, ricordo anche la città dove visse e scrisse: Peonia. È da dove sono originari i peones, giusto?»

Se fossi stato furbo avrei dovuto sbattere fuori di lì quella bionda svampita, ma fra tutti i modi in cui mi hanno chiamato, "furbo" non c'è. «Non è che per caso la città è Peoria e l'autore è Philip José Farmer? Con la a?» Il mio tono fu saccente, ma ce n'era bisogno.

«Ah sì sì, ora che lo dice mi suona giusto: è Farmer. Cambia qualcosa?»

«La prego...» feci una pausa anch'io, per ripicca. «Mi dica che non ha sbagliato a cercare il nome nell'archivio della libreria...»

Mi lanciò uno sguardo di fuoco: le lacrime ormai erano tutte evaporate. «Ma per chi mi ha preso? Le ho appena detto di essere in grado di mandare avanti un'azienda e secondo lei non so consultare un database computerizzato?»

«Va bene, allora lei ha consultato il computer e non risultano libri di Farmer nel suo negozio.»

«Non esattamente: nel computer ci sono tutti i libri che ci sono stati donati e che noi volevamo mettere all'asta. Il problema è che gli scaffali dove dovrebbero essere sono vuoti!»

«E io come posso aiutarla? Sporga una denuncia per furto alla polizia.»

«Non capisce...» Sì, me lo dicono spesso. «Io non posso dire se siano stati rubati... Cioè, i libri non sono dove dovrebbero essere, ma non posso dire se siano da altre parti.» Evidentemente mi lesse negli occhi. «So cosa sta pensando, che basterebbe cercarli. Ma la libreria che dirigo è gigantesca e io non posso assolutamente far trapelare questa notizia. Che figura ci farei come direttrice? Perderei la stima di mio padre e non posso permetterlo. Nessuno deve sapere di questa perdita; io le chiedo di venire nel mio negozio e indagare con la massima discrezione. Se mi confermerà che i libri non ci sono veramente, allora potrò denunciare il furto. Sarà dura, ma un evento esterno non intaccherà troppo la mia figura. Se invece il problema è interno, allora vorrà dire che ho gestito male il negozio e questo sarà difficile da spiegare a mio padre.»

Mi lasciai andare sullo schienale della poltrona, fissando la donna negli occhi. Era

stata sincera, e lo dimostrava il fatto che era sconvolta: alle donne fa questo effetto dire la verità.

«Accetto il caso, ma solo perché ho un debole per quel marpione di Farmer. Riaccarezzare un po' delle sue edizioni mi farà solo che piacere, sempre che riesca a trovarle. La mia tariffa la conosce?»

«C'era scritta nel suo sito web, ma credo sia un errore: chiede in pagamento dieci libri, scelti da lei. Il ragazzino che le ha costruito il sito deve essersi divertito alle sue spalle.»

«Tutto vero, dolcezza: i soldi li userei per comprare libri, quindi tanto vale chiedere direttamente i libri. Ma li devo scegliere io, non si discute.»

La tipa sorrise come se vedesse l'alba dopo una notte buia: cioè in modo banale e ovvio. «Biscottino», disse arricciando le labbra.

«Come?»

«Non mi ha ancora chiamata biscottino.» Ora aveva un sorriso furbetto, di quelli che in una donna non è mai un buon segno, perché l'uomo che le sta davanti perde il controllo e dice stupidaggini.

«Ti ringrazio, chiappette d'oro: me ne ricorderò.» Ecco, appunto.

Un'ora dopo ero davanti alla libreria, da solo. Pioveva, e io odio la pioggia: arriccia le pagine dal libro della vita.

La bionda non mi aveva detto che dirigeva una prestigiosa libreria della catena Ricre-scita; quel caso non mi convinceva, ma di

sicuro c'era parecchio in ballo. Forse non era al mio livello, io che ho risolto l'enigma delle Vite immaginarie di Schwob: anche se non sono finito in nessun giornale, sono stato proprio io a scoprire che le biografie contenute in quel libro sono tutte false, proprio come dice l'autore in prefazione. Cercare libri di un autore come Farmer non è nel mio stile, ma quel giorno Dolcezza mi aveva abbindolato con i suoi occhioni e il suo sorriso furbetto.

Mettiamola così: sarebbero stati dieci libri guadagnati senza fatica.

Entrai nel locale, come ci eravamo accordati, come se fossi un normale cliente. Al contrario degli altri negozi, quando entri in libreria nessuno ti viene incontro chiedendo se può aiutarti: i commessi diventano tutte gazzelle, innervosite dall'approssimarsi di un predatore.

Il locale principale era molto ampio, eppure vidi chiaramente una commessina - sarà stata appena maggiorenne - individuarmi con la coda dell'occhio e nascondersi tremante, con la scusa di sistemare dei libri al piano inferiore. Trucco vecchio, bambina.

Camminai con indifferenza spostando nervosamente l'occhio di scaffale in scaffale. Solo il Diavolo poteva concepire le coste dei libri, dando libero arbitrio alle case editrici di alternarsi nello scrivere i titoli in un verso o nell'altro, e condannando l'umanità e far ballare la testa davanti agli scaffali per leggere i titoli.

Iniziai a distrarmi, ballando la testa per leggere alcuni titoli, quando mi scontrai con una

commessa che evidentemente non mi aveva visto entrare. Lei quasi gridò. Faccio questo effetto alle donne.

«Tranquilla, non devo comprare niente», la rassicurai. Lei sembrò rilassarsi e continuò a fare il suo lavoro... cioè, a non fare il suo lavoro. La tipetta infatti si era imboscata sotto uno scaffale e invece di sistemare libri ne stava spulciando uno. Sbirciai con l'occhio e vidi che si trattava dell'Eterno marito di Dostoevskij.

«Guarda, tesoro», le dissi con un sorriso «che non è una guida per accalappiare uomini!» Io sghignazzai, lei no, e sparì in un lampo.

Mi avvicinai a una roba chiamata "info desk": c'era un computer con una tipa occupatissima a picchiettare con le dita su una tastiera. Trucco vecchio, stava solo cercando di evitare che qualcuno le rivolgesse la parola.

«Scusi, signorina, saprebbe aiutarmi?» Sfoderai tutta la gentilezza che riuscii a farmi venire fuori, e mi scoppiò un gran mal di testa.

«Sì...» non rispose a me: pronunciò il "sì" guardando lo schermo. Stava parlando con qualcuno dall'altra parte?

Feci finta di niente e andai avanti. «Sto cercando la nuova indagine di Montalbán...»

Andai subito sul pesante, ma non avevo tempo da perdere. Usai l'equivalente bibliofilo di una granata al flash: snocciolai con tono sicuro un titolo ambiguo con un nome proprio che non si sapeva se facesse parte del titolo o meno. L'importante è dirlo con decisione, perché deve sembrare che si stia citando il libro più conosciuto del mondo, così si può testare la reazione

della commessa. Se ti chiede di ripetere, vuol dire che è onesta, ma di solito si vergognano di far vedere che non hanno idea di cosa tu stia parlando e fanno finta di cercare sul computer; le domande successive serviranno loro solamente per estirparti informazioni.

Mi spiaceva fare una vigliaccata del genere a una commessa che non mi aveva fatto niente, ma dovevo farmi un'idea del personale di quel posto.

«Lo scaffale con tutto Camilleri è là...» mi rispose la tizia senza muovere gli occhi dallo schermo neanche di un millimetro, ed indicando con il dito il nulla: la sua mano con l'indice puntato galleggiava nello spazio come la mano di Dio del Giudizio Universale di Michelangelo... ma senza che ci fosse alcun Adamo dall'altra parte.

«Grazie», risposi e me ne andai da tutt'altra parte.

La tipa non aveva neanche fatto finta di cercare in archivio, non si era mostrata neanche un minimo indecisa fra Montalbán e Montalbano, ma aveva preferito risolvere il problema indicando il nulla. Se gli altri commessi avevano questo livello di professionalità, era difficile che fossero in grado di far sparire volutamente un autore così poco noto come Farmer.

«Salve», dissi a una commessa che stava cercando in tutti i modi di evitare il contatto auditivo con me correndo fra gli scaffali. «Sa indicarmi il reparto fantascienza?» Avevo il fiatone a forza di correrle dietro.

«Laggiù» anche lei indicò il vuoto con il dito, mentre correva. «Tra Scienza e Fantasy.»

Però. Mica male come catalogazione.

«In realtà sto cercando William Gibson, che ormai è più uno scrittore mainstream. Lo trovo lo stesso nel reparto fantascienza?»

«Provi...» cominciò a dire l'agile e scattante commessa, ma ormai era troppo lontana e non potei sentire il resto della frase.

Mi fermai a riprendere fiato appoggiandomi ad una struttura strana. «Bel posto per fare esercizio», dissi a me stesso. «Mi ci dovrei iscrivere.»

«Guardi che non si può toccare lo stand.» Sentii una voce irritante penetrarmi nelle orecchie, e per la prima volta era una voce maschile.

Lo guardai incuriosito: sembrava uno di quei tizi che nascono con la luna storta. Probabilmente si sentiva semplicemente solo, a stare tutto il giorno in mezzo a commesse che correvano da un punto all'altro della libreria.

«Scusa, amico», risposi con tono neutro. «Ma come dice Jung, tocchiamo qualcosa per guardarla meglio.»

«Dubito che Carl Gustav Jung abbia mai detto una stupidata simile» fu la risposta seccata del tizio mentre riprendeva possesso di quello che, scoprii dopo, era una postazione computerizzata per la ricerca in archivio.

Sorrisi. «Infatti l'ha detto Beppe Jung, un mio vecchio amico.» Un altro vecchio trucco, ma sempre efficace. «Forse mi puoi aiutare. Sto cercando un libro di Philip José Farmer, posso chiedere a te?»

La sua espressione riuscì a diventare ancora più dura e imbronciata di quanto già non fosse. «Mi spiace, ma stiamo preparando un'asta di tutti i titoli di Farmer: potrà lanciare un'offerta solo in quell'occasione.»

«Lo dici come se fosse un funerale...» lessi sull'etichetta che portava sul petto «...Matteo. E poi, scusa la mia ignoranza, ma da quando una libreria prestigiosa come la Ricrescita si mette a fare aste di libri come fosse un sito web?»

«Bella domanda!» Dovevo aver toccato un tasto dolente. «Lo chieda alla nostra direttrice: è lei che decide. Ora mi scusi, ma questa sezione sta per trasformarsi in un baraccone pieno di collezionisti pronti a massacrarsi.»

Rimasi a guardarlo mentre batteva i tasti sul computer; non ero riuscito a capire se quel tizio conoscesse Farmer, ma se gli avessi fatto un'altra domanda mi sarebbe saltato alla gola. Decisi di chiedere altrove.

Dopo altre quattro commesse che scapparono via al mio arrivo, riuscii ad intercettare una in grado di consultare l'archivio. Chiesi “Il libro viola” di Farmer che, essendo edito da una casa importante, non avrebbe messo in difficoltà la cassiera.

Saputo dov'era (o dove doveva essere) andai allo scaffale e naturalmente non trovai niente: forse Dolcezza aveva ragione, ma era ancora da spiegare il perché.

Non c'era uno spazio vuoto, sullo scaffale, però era chiarissimo che i libri erano disposti in modo largo e spazioso, come appunto a voler mascherare una qualche mancanza.

Fu proprio mentre studiavo lo scaffale che con la coda dell'occhio vidi una commessa piangere sommessamente, inginocchiata: era la tipa che avevo beccato a leggere Dostoevskij; in effetti il Maestro di Pietroburgo può fare questo effetto.

Mi avvicinai a lei, ma appena se ne accorse scappò via, lasciando i libri da sistemare sparsi per terra. Non avrei voluto lavorare in un posto del genere, con tutta quella gente strana, né esserne cliente, se è per questo.

Non so perché mi chinai a raccogliere i libri: forse perché preferisco trovarmi io per terra, magari per colpa di un pugno o di una lettura troppo affrettata di Camus, ma un libro non dovrebbe starci mai. Raccolsi i volumetti e stavo per appoggiarli su uno scaffale quando un occhio mi cadde su un titolo, "Opinioni di un clown". Mi resi conto che c'era qualcosa che non andava, mi guardai un po' intorno e scoprii che quello scaffale era dedicato all'umorismo... Che diamine c'entrava un romanzo così drammatico con l'umorismo?

Poi un pensiero mi si affacciò alla mente...

«Non può essere così facile...»

«Non può essere così facile», disse Dolcezza mentre mi guardava stupita.

«Le grandi menti pensano all'unisono, tesoro», le risposi accomodandomi sulla bella poltrona del suo ufficio di lusso, tutto tirato a lucido e con un profumo di deodorante per interni. Non c'era odore di libri, e questo la

diceva lunga su quanto Dolcezza li disprezzasse e li volesse tenere il più possibile separati da sé.

«Siamo nel mio ufficio, Marlowe», rispose seccata. «Non le permetto di ricominciare la sfilza di nomignoli offensivi. Mi chiami solo signora...»

«Signora?» esplosi senza darle il tempo di continuare. «Vuol dire che esiste un Signor Dolcezza?» L'uscita non fu divertente come credevo.

«La plants e continui il suo rapporto. Secondo lei Farmer è ancora qui in libreria ma semplicemente archiviato male? Capisce la gravità di quello che mi sta dicendo?»

«Non so quanto sia grave.»

Zuccherino? Amorino? Vabbè, per una volta rinunciavi. «So solo che non si tratta di furto né di sabotaggio: i suoi tanto cari Farmer sono ancora qui. Basta trovarli.»

«Mi scusi, signor Marlowe», pronunciò il mio nome come un'offesa. «Sbaglio o è esattamente per questo che l'ho ingaggiata? Per trovare i miei Farmer!»

Mi alzai. La pupa si stava riscaldando e aveva bisogno di un po' di doccia fredda. Misi una mano nel largo impermeabile che indossavo quel giorno e ne tirai fuori un libro, che gettai davanti ai suoi occhi. «Ecco un figliol prodigo: "Il libro viola" di Farmer.» Dolcezza era stupita e stava per dire qualcosa, ma era ancora il mio momento. «Quel furbone di Farmer amava giocare con parole e titoli, e per questo libro usò il titolo "Riders of the Purple Wage", che è un rimaneggiamento di "Riders of the Purple

Sage”, romanzo western famosissimo negli Stati Uniti. Prima che il libro di Farmer venisse tradotto da noi, molti pensavano si trattasse di un romanzo western, visto il titolo, e così deve aver pensato anche chi è andato a ficcarlo nella sezione western della vostra libreria ...Ah, mi compiaccio che abbiate una sezione western: non me l’aspettavo! Nella sezione erotismo ovviamente ho trovato “Gli amanti di Siddo”, celebre connubio tra fantascienza e pornografia, così come fra i gialli contemporanei ho trovato “Un mestiere difficile”, romanzo in cui l’arzilla ottantenne Farmer si paga la pensione dando vita a un investigatore privato molto colto.»

Mentre parlavo tiravo fuori dalle tasche i libri in questione e li sbattevo sotto gli occhi di Dolcezza. «Per fargliela breve, Farmer ha scritto titoli di ogni genere letterario, e vedrà che entro oggi le rimedio tutti i titoli persi: basta armarsi della bibliografia dell’autore.»

La bionda era raggiante e guardava ora un libro ora l’altro. «Lei è un genio...!»

«Non esagerare, pupa. Il “genio” è stato quello che ha ficcato questi romanzi in categorie troppo ristrette. Gialli, avventura, erotismo...»

«Bibbie...» disse quasi in un sussurro la donna.

«Bibbie?»

Alzò gli occhi e mi guardò svampita. «Non ha detto che l’autore ha fatto una bibbiografia?»

«Non sforzarti, riccioli d’oro: pensa solo ai dieci libri che mi devi.»

Per l’ora di pranzo avevo finito: tutti i Farmer smarriti erano tornati all’ovile. Dolcezza era talmente felice che non fece caso ai dieci libri che scelsi nella sua libreria, le dieci edizioni più esageratamente e vergognosamente costose che riuscii a trovare. Chissà se si rese conto che le sarebbe convenuto pagarmi una normale parcella di investigatore.

Ci salutammo in modo informale, io sparai lì qualche altro nomignolo e lei mi disse che avrebbe fatto pulizia nella sua libreria: sarebbe andata in fondo alla cosa e qualcuno avrebbe pagato. Io sorrisi e non mi resi conto del valore di quelle parole.

Avevo buttato giù qualcosa in un bar ed ero tornato nel mio ufficio per sistemare i dieci volumoni che avevo sfilato a Dolcezza. Ero lì che ingollavo un po’ del mio Dizionario del Diavolo («bruto: vedi alla voce “marito”» Ah, diavolo d’un Bierce!) che squillò il telefono. Era un poliziotto di mia conoscenza che mi doveva un favore. Una volta passammo insieme una serata a bere vino pregiato e a parlare di libri: mi disse che avrebbe fatto qualunque cosa, in futuro, purché quella serata non si fosse ripetuta mai più. Così mi chiamava non appena bolliva qualcosa in pentola... anzi, in libreria.

Quello che mi disse mi lasciò senza fiato: avevano trovato una giovane commessa impiccata nel magazzino. Suicidio, a quanto pare, e addosso aveva una lettera in cui confessava di sentirsi in colpa per aver ordinato male i libri...

«Dimmi che mi stai prendendo in giro», dissi al telefono.

«Magari. Tieniti forte, però, perché c'è dell'altro», disse il mio amico dall'altra parte della cornetta. «Stiamo interrogando i colleghi e pare che l'ultima persona ad aver visto la tipa viva... è stato "un tizio strano con l'impermeabile, che chiedeva libri in giro". Indovina a chi ho pensato subito?»

Maledizione, lo dicevo che questa giornata sarebbe andata male. La cosa peggiore era che mi aveva rovinato il *bon mot* di Bierce. Cosa voleva dire "bruto"? Ah sì, marito...Un momento.

Quando avevo incontrato quella tipa, la mattina, cosa stava leggendo? L'eterno marito... Possibile...?

«Possibile?» chiese Dolcezza guardando stupita l'ispettore davanti a lei. Ero tornato in libreria con la velocità della riedizione di un libro di successo, avevo trovato sul posto il mio amico poliziotto che mi aveva strizzato l'occhio con fare complice ed ero piombato nell'ufficio dove Dolcezza stava parlando con l'ispettore incaricato del caso.

«Possibilissimo» risposi: «il suicidio della commessa è più falso del Libro di Iod.»

«E che roba sarebbe?» chiese la bionda.

«Dalla frase che ho appena detto avrebbe dovuto capire che si tratta di un libro falso, falso come il suicidio della commessa.»

«Questo fa nascere una domanda», iniziò l'ispettore guardandomi fisso. «E la domanda è: lei chi accidenti sarebbe?»

«È l'investigatore Marlowe», rispose Dolcezza sedendosi stancamente su una sedia, come se sentisse su di sé tutto il peso di avermi tirato dentro la sua vita.

«L'investigatore Marlowe...» sussurrò l'ispettore, con un'espressione come a dire "ma tutti i matti del quartiere devo beccarmeli io?".

«Sì, ispettore» cominciai a chiarire, «ma non quel Marlowe. Sono figlio di un appassionato di Christopher Marlowe, burrascoso drammaturgo cinquecentesco noto attaccabrighe e morto ammazzato men che trentenne: mia madre non fu per niente contenta che portassi il nome di un tipo del genere.» Riuscii a fare la tirata completa sul mio nome, e l'ispettore mi guardava come a dire "e un bel chissenefrega dove lo mettiamo?". Era l'ora di partire con la seconda parte dello show. «Per questo faccio Cristoforo di nome, ma può chiamarmi...»

«Gesù!» sbottò Dolcezza, portandosi le mani al volto con gesto di disperazione.

«Ci sei andata vicino, zucchero» risposi, «Potete chiamarmi Cristo, come fa la gente che non mi sopporta.»

«Mi faccia capire», iniziò l'ispettore, «lei è sia l'investigatore Marlowe sia Gesù Cristo, giusto?»

«No, ispettore, lei non è ha prestato attenzione. Vede, mio padre...»

«Basta!» esplose la bionda. «Che diavolo vuole ancora da me? È stato pagato per il suo lavoro, e anche profumatamente.» Eh, guancette d'oro, pensai, non immaginavi che riuscissi a beccare

dieci libri così costosi, eh? «Ora se ne vada: non vede in che razza di casini sono finita?»

«Mi spiace, dolcezza» accidenti, quello è il suo nome: dovevo usare un altro nomignolo «ma i suoi casini sono appena iniziati, visto che invece di un suicidio la sua libreria è stata teatro di un omicidio in piena regola.»

L'ispettore si intromise. «Signor... bah, comunque si chiami: la sua è un'affermazione molto grave. Se è in possesso di informazioni utili all'indagine ha il dovere di fornirle.»

«Prontissimo a darle tutte le informazioni che le servono, ispettore, ma prima devo fare una domanda a Dolcezza.» Mi rivolsi alla bionda con sguardo duro. «Lei non aveva idea di chi fosse Farmer, e la sua libreria non è certo nota per le aste: come è nata l'idea di organizzare la vendita al miglior offerente dell'opera omnia di quello scrittore?»

«Ma... ma gliel'ho detto...» la tipa si fece rossa in viso: ero sulla strada giusta. «Quando ho ricevuto quella collezione completa, e sapevo che era di valore, ho avuto l'idea dell'asta. Prima ho accennato alla cosa su alcuni noti siti di collezionismo librario, e quando ho visto che la proposta sarebbe stata coronata da successo ho organizzato il tutto. Ma perché me lo chiede?»

«Lei era convinta che Farmer fosse di Peonia e vuole farmi credere che ha frequentato siti di collezionisti? L'avrebbero sbranata. Scommetto che lei ha rubato l'idea al Signor Dolcezza, non è vero?»

«Signor Dolcezza...» bisbigliò l'ispettore, come a dire “anche questo dovevo sentire”.

«Come si permette!» urlò la pupa alzandosi in piedi, con gli occhi sgranati. È così che reagiscono le donne alla verità.

«Mi spiace, crostatina», be', questa mi uscì male, «ma il gioco è finito. Scommetto la prima edizione de “I Vampiri” di Matheson che sei sposata con quel Matteo, quello che ci capisce di libri: sono sicuro che lui sappia quanto vale una collezione di Farmer, autore schifato dalle case editrici da libreria e che si trova solo in collane da edicola.» Cominciai ad avanzare verso di lei, mentre l'ispettore sembrava essere interessato. «Magari sbaglio, bambolina, ma io credo che il Signor Dolcezza voleva organizzare una bella asta on-line, e quando ti sei resa conto che frotte di collezionisti si sarebbero avventati sul bottino, hai voluto organizzare quell'asta qui, in libreria, per prenderti tutto il merito; dopo il pasto gli avvoltoi sarebbero volati via, e sarebbe rimasta solo la gloria per la libreria e una bella figura agli occhi del papà imprenditore.»

«Scusi, signor Cristo», intervenne l'ispettore, «ma lei ha una qualche prova di quello che sta dicendo? E soprattutto, che c'entra col suicidio della povera ragazza, per cui io dovrei procedere nelle indagini?»

«Glielo spiego subito», risposi, ma continuavo a guardare la bionda. «Quella ragazza era una tipetta ingenua, carina e malleabile: il tipo che si lascia affascinare da un bel tenebroso come Matteo. Sono sicuro che lui non abbia preso bene il fatto di essere stato soppiantato dalla mogliettina, che gioca a fare la direttrice mentre lui rimane alla cassa. Una volta avuta

fra le mani una fortuna, ecco che lei gliela toglie e se ne prende il merito; qualcosa mi dice che il Signor Dolcezza s'è incacchiato parecchio, e non ci avrebbe messo nulla a traviare un angelo di ragazzina e convincerla a mettere tutti i libri in disordine... O meglio, in ordine, rigorosamente in ordine. Se la beccavano, la commessa si prendeva tutta la colpa, e quando invece l'asta sarebbe andata a monte perché erano spariti i libri, e la bionda direttrice decaduta agli occhi del papà, Matteo avrebbe fatto la figura dell'eroe tirando fuori tutti i titoli di Farmer; che in realtà erano sempre stati al loro posto.»

«Quanto zucchero vuole?» chiese l'ispettore.

Mi voltai e vidi che aveva in mano due tazzine di caffè: era uscito e tornato mentre io parlavo!

«Lo voglio nero», rispose la pupa guardandomi sorridendo. «Nero e caldo, come i miei uomini». Se la ricorda questa battuta?»

Mi sorrisse, sapeva che avevo fatto la figura del matto e che nessuno mi avrebbe creduto, ma non la sentii negare niente di quel che andavo dicendo ed era quindi giunto il momento di giocare il jolly. «Ma lei non se li sa tenere gli uomini, Dolcezza, visto che Matteo cercava da altre parti la dolcezza.» Mi misi una matita in bocca e feci per andarmene. «Stamattina ho beccato la commessa a leggere L'eterno marito di Dostoevskij, credendo - chissà - di trovare qualcosa che potesse staccare un marito dalla moglie, per sempre.»

«Perché sta fumando una matita?» mi chiese l'ispettore mentre gli passavo davanti.

«L'ultima volta ho provato con una penna e mi si è riempita la bocca d'inchiostro», ce l'avevo pronta da parecchio la risposta. «In realtà ho dovuto promettere al mio medico di smettere coi sigari. In cambio lui chiude un occhio sul fatto che continuo a provare a leggere Sartre, sebbene mi faccia molto più male dei sigari. Mi scusi per il tempo che ho sottratto alle indagini.»

Non feci in tempo ad aprire la porta che Dolcezza uscì con la stessa velocità con cui traggono un film da un libro di successo. «Mi sa che la storiella con la commessa non la sapeva», dissi fra me e me.

«Ehi, Marlowe», mi chiamò l'ispettore, che finalmente pareva aver capito il mio nome. «Non mi ha ancora detto se ha le prove di quanto afferma, né - se mai ci fosse una briciola di verità in tutto questo - come ci è arrivato.»

«Per le prove basta aspettare», dissi sorridendo e togliendomi la matita dalla bocca. «Scommetto la prima edizione di Mucho Mojo di Lansdale che ora la pupa sta andando a strigliare il Signor Dolcezza, chiedendogli se è vero che se la faceva con la commessina. Un omicidio lo si può perdonare ad un uomo, sono cose che succedono, farsela con una più giovane è tutt'altro paio di maniche. Vedrà, ispettore, che succederà qualcosa che le proverà quanto ho detto.»

«E sulla questione sul come ci è arrivato?»

Mi rimisi in bocca la matita, mi abbottonati l'impermeabile ed aprii la porta. «Chissà», dissi

strizzando l'occhio all'ispettore. «Magari sono davvero quel Marlowe!» Ed uscì.

L'ispettore rovinò la mia uscita ad effetto urlandomi dietro «E questo che vorrebbe dire?» Ma io non risposi.

Camminai lentamente verso l'uscita, finché non sentii quello che stavo aspettando: strilli di donna. Mi sa che riccioli d'oro sta dando una ripassata al Signor Dolcezza, pensai.

Poi però sentii subito un rumore inequivocabile: uno sparo... Vidi d'improvviso Matteo uscire con lo sguardo stralunato dal magazzino. Sperai di vedere la bionda uscire dopo di lui, ma con sé il Signor Dolcezza aveva solo una pistola. Non era grande, ma in questi casi basta davvero poco per rimetterci la pelle.

«Tu, bastardo!» Quante volte mi sarò sentito chiamare così? «Mi hai rovinato: la pagherai!»

Mi sa che l'aveva presa male.

«Sta' calmo, amico, te ne sarai accorto che la libreria è piena di poliziotti...»

«E così hai le prove che l'ho uccisa io la ragazzina, eh?»

Prove? Quali prove?, mi chiesi. Mi sa che la bionda aveva lavorato di fantasia.

«Non più di quelle che stai regalando ora tu alla polizia», risposi. Vidi con la coda dell'occhio l'ispettore avvicinarsi facendo segno a qualcuno dei suoi uomini.

«Non so come hai fatto, ho spento tutte le telecamere di sicurezza e ho usato i guanti per impiccare quella deficiente.» Matteo era totalmente fuori controllo.

«Mi confondi con il tenente Colombo, amico, se pensi che ci sia bisogno di confessare tutto e spiegare pure la dinamica del delitto.»

L'ispettore, anche da lontano, aveva visto la pistola in mano a Matteo e aveva dato l'ordine ai suoi uomini di accerchiarlo lentamente.

«Maledetto... Era andato tutto bene, prima che arrivassi tu. Dopo lo scandalo, Dolcezza sarebbe stata spedita in qualche buco dal padre, e la libreria sarebbe diventata mia. Ero disposto a tutto, anche ad uccidere la donna che amavo e a fingere che si fosse suicidata, tutto pur di smerdare questo posto e toglierlo a Dolcezza...»

«Non ti pare un po' esagerato?» chiesi, dando tempo ai poliziotti di avvicinarsi ancora.

«No, affatto. Lo dovevo anche a mio nonno, che dedicò la vita a collezionare libri: prima di morire, quella schifosa di mia moglie gli ha estorto la parte dedicata a Farmer, tutte edizioni rare e di valore. Mio nonno è morto sapendo che il lavoro della sua vita sarebbe finito in pasto ai porci...»

«Mi spiace, amico, ma di solito è quello il posto dove finiscono le nostre vite.» Sperai che una frase ad effetto buttata lì l'avrebbe distratto. Non fu così.

«Che tu sia maledetto, Marlowe!»

Dopo quell'esclamazione così teatrale premette il grilletto. Un secondo dopo gli agenti gli furono addosso e lo immobilizzarono a terra... un secondo troppo tardi, però, perché ormai anch'io ero immobilizzato a terra.

L'ispettore si precipitò su di me, cercando di prestarmi un primo soccorso.

«Marlowe! Cristo...» esclamò.

«Ancora non ha capito», gli risposi alzandomi a sedere. «O Marlowe, o Cristo.»

Mi guardò stupito e incredulo. Non c'era una goccia di sangue in giro, anche se di sudore dalla mia fronte ne colava parecchio.

Quel brav'uomo mi aveva soccorso, e meritava una spiegazione.

«Poi dicono che non serve a niente leggere tanti gialli», dissi aprendomi l'impermeabile sul davanti e tirando fuori un imponente libro con una pallottola incastonata dentro. «Mi spiace per il buon Plinio, ma alla sua *Naturalis historia* ormai devo la vita, proprio come in un vecchio romanzo giallo.»

L'ispettore era allibito. «Lei... lei va in giro con Plinio nell'impermeabile?»

Amico, pensai, sei nato per servirmi le battute. «L'ultima volta ho portato Dante e mi si è sgarrata la giacca!»

Quando Dolcezza aprì gli occhi, fu il mio volto la prima cosa che vide.

«Cristo!» bisbigliò.

«Vedo che mi hai riconosciuto», le dissi sorridendo. «Te l'ho detto, bella, che è così che mi chiama la gente che non mi sopporta.»

«Cosa vuole, Marlowe? Non le basta aver rovinato la mia vita e il mio lavoro?»

«Spiacente, pupa, ma è stato il Signor Dolcezza a distruggere la tua carriera, ad accoppiare l'amichetta, a sparare a te - per fortuna di striscio - e a me. Se non fosse stato per Plinio, a quest'ora starei fumando un sigaro

con Messer Satanasso, il che forse non sarebbe stato neanche un male. Sa cosa diceva quella gran sagoma di Mark Twain? “Preferisco il Paradiso per il clima; l'Inferno per la compagnia”. Per fortuna a noi due non è toccata ancora la scelta.»

«Non sono in grado di sopportare le sue fesserie, Marlowe» disse la bionda con aria affranta. «Ha risolto il suo caso, ora può tornarsene alla sua vita.»

«Lo farò, biscottino...»

«La prego, basta con questi ridicoli nomignoli...» stava quasi per piangere.

«Ha ragione, basta con gli scherzi», dissi alzandomi. «La saluto. Ah, e la saluta anche suo padre...» mi girai ed aspettai che mi richiamasse.

«Mio padre? Ha sentito mio padre?» era stupita e incredula.

Mi girai lentamente, per far montare la curiosità. «Sì, l'ho chiamato ieri, dopo tutto il casino della libreria. Non è stato facile raggiungerlo, ma ho degli amici che mi devono dei favori.» In cambio dei quali non dovrò più farmi vedere nelle loro case. «Gli ho detto che siccome lei era fuori uso volevo che fosse lui in persona a pagarmi. Ovviamente è caduto dalle nuvole, sparando bestemmie di quelle potenti. Quando si è calmato gli ho spiegato che per promuovere la “settimana in giallo” nella sua libreria lei aveva ingaggiato un attore - cioè me - per mettere in scena una classica situazione gialla. Ovviamente lui sapeva benissimo che era una balla, ma è stato abbastanza furbo da cogliere

al balzo l'occasione. Mi ha detto che mi avrebbe pagato di persona, e questa mattina si è presentato in libreria dove ha pubblicizzato la cosa con tutti, mettendo cartelli con su scritto "settimana in giallo" dappertutto. Ha fatto girare la voce che era stato tutto un gioco, e pare ci abbiano creduto tutti. In fondo nessuno sapeva che Matteo era suo marito: tutti ora credono che io e lui eravamo due attori che stavano recitando il classico scontro fra colpevole e investigatore. Il fatto che non vedranno più il Signor Dolchezza in giro non sarà quindi un problema.»

Presi una pausa per far respirare Dolchezza, la cui bocca non sembrava doversi chiudere più.

«Suo padre le manda a dire che gli spiace che, durante la recita, lei abbia sbattuto la testa in magazzino, perdendo i sensi, e le assicura che dopo la trovata pubblicitaria della "settimana in giallo" - con sconti su tutti i romanzi di genere - le darà una promozione.» Le sorrisi. «Be', ora le ho detto proprio tutto. Mi stia bene, zucch... cioè, Dolchezza.»

Stavo per andarmene sul serio quando mi chiamò ancora.

«Perché l'ha fatto, Marlowe? Perché mi ha salvato?»

Risi. «Sa cosa ho chiesto in pagamento a suo padre? L'opera omnia di Farmer che doveva andare all'asta: lui non solo non sapeva nulla dell'asta, ma ignorava totalmente il valore di quella collezione. Ha accettato ridendo, pensando che io sia matto ad accettare vecchi libri in pagamento. Quel vecchio marpione di Farmer farà la sua porca figura a casa mia.»

«Non ci credo», disse lei sorridendo: ancora quel sorriso pericoloso. «Non era solo per quello. Sono convinta che c'è di più...»

«Mettiamola così: volevo riparare alla valanga di epiteti che le ho versato addosso, pupa!» Ridemmo insieme.

«E comunque non mi ha mai detto come ha fatto a capire il gioco di quell'infame di mio marito.»

«Sono stati Bierce e Dostoevskij a dirmelo.» Mi alzai il colletto dell'impermeabile, mi inflai la matita in bocca e pizzicai il mio cappello a mo' di saluto. «Se dessimo più ascolto agli scrittori, ci sarebbero meno problemi al mondo.» Dopo di che uscii.

Fuori pioveva ancora. Odio la pioggia: dicono che lavi le memorie dalla strada della vita. Per fortuna ci sono i libri a ricordarcele.